

il c.d. blocco stradale prevede pene di rilevante entità (da 2 a 12 anni, nell'ipotesi aggravata).

Per concludere, penso che una iniziativa per giungere all'abrogazione di alcune norme particolarmente gravi e per depurare il codice penale di molte scorie del periodo fascista, potrebbe essere assai utile, naturalmente nel quadro di un'azione più vasta, come quella cui ho accennato più sopra. Solo a fianco di questa battaglia (e in subordine rispetto ad essa) potrebbe essere considerata anche l'ipotesi di un'amnistia, che però avrebbe una qualche efficacia solo se giungesse come conclusione e chiusura definitiva di un periodo tutto sommato abbastanza nero della nostra storia più recente.

RAFFAELE DI PRIMIO

Secondo la «grande» stampa e secondo l'on. Preti la repressione non esiste: essa è solo il frutto dell'abile propaganda del Partito comunista. Questa tesi, che è sostenuta con singolare sincronia di motivazioni e spiegazioni dai giornali della destra e cosiddetti «indipendenti» e da alcuni esponenti del PSU, si fonda su questi tre argomenti. In primo luogo quasi tutte le denunce provengono da privati, che lamentano danni alle cose o limitazioni alla loro libertà, imposte colla violenza. In secondo luogo la polizia ha il dovere di rimettere all'autorità giudiziaria tutte le notizie di reato di cui sia stata investita con denunce di privati cittadini. In terzo luogo l'autorità giudiziaria è indipendente e quindi i cittadini italiani, coinvolti nelle migliaia di denunce, possono dormire tranquilli perché la loro innocenza, se sono estranei ai fatti, verrà riconosciuta dal giudice «indipendente».

Questi argomenti, ispirati al più gretto formalismo giuridico, non tengono conto del come in concreto opera il meccanismo di attuazione della volontà della legge. È lo Stato nella sua realtà corpora di classe, che condiziona tutta l'attività volta all'attuazione della legge. Bisogna tener conto del retroterra culturale da cui provengono funzionari di polizia e giudici, cioè di quelle correnti ideali purtroppo ancora dominanti, le quali hanno contribuito, in modo determinante, alla preparazione culturale delle nostre «gerarchie» amministrative e giurisdizionali. Qualche eco di questa cultura giuridica non solo formalistica ma essenzialmente autoritaria abbiamo ascoltata nei discorsi della maggior parte dei Procuratori generali in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario.

Lo sciopero, secondo questa pseudo-cultura, non è un diritto, un fatto fisiologico di un ordinamento economico e giuridico, fondato sul profitto e sulla radicale antinomia tra carattere sociale della produzione e carattere privato della appropriazione del prodotto. Il diritto di picchettaggio, che è riconosciuto in tutti gli ordinamenti giuridici come un'aspetto complementare del diritto di propagan-

dare l'astensione dal lavoro, perché questa sia efficace, non solo non è riconosciuto ma viene sempre colpito, nelle sentenze della nostra Magistratura, con le sanzioni previste per il reato di violenza privata. La discrasia tra la nostra Costituzione e l'attuale ordinamento giuridico penale si ripercuote oggi tra la stessa Magistratura, divisa in due schieramenti, di cui uno, ligio al concetto formale della legge, rappresenta l'ala conservatrice, l'altro che, propugnando l'adeguamento, in sede interpretativa della legge vigente, alla Costituzione tende a superare il contrasto tra norme e Costituzione nella concreta realtà del diritto, che è il momento della sua applicazione.

Ciò non esime il legislatore dal compito di eliminare dal nostro Codice penale norme, che esprimono in modo rozzo e violento la realtà di classe del nostro ordinamento. La vicenda dei tentativi di riforma, compiuti in questo dopoguerra e tutti abortiti, sono la conferma di questa realtà: l'adeguamento, anche in sede legislativa, del Codice penale alla Costituzione ha sempre urtato con la realtà di classe del nostro Stato. Né è possibile dimenticare il nesso che ha sempre caratterizzato e continua a caratterizzare le strutture burocratiche del nostro apparato statale, cioè il nesso tra alti gradi della nostra amministrazione e i grandi gruppi economici. Sono correlazioni e interdipendenze di interessi, che esistono nella realtà del nostro ordinamento sociale, che condizionano, come abbiamo detto, la formazione culturale delle nostre gerarchie amministrative e giudiziarie che sono alimentate da giornali e periodici, in prevalenza schierati a difesa di ideali e valori, che non hanno più risonanza nell'animo delle forze popolari.

La repressione non è certamente la conseguenza di un ordine o, di una indicazione del potere esecutivo all'autorità giudiziaria né di un ordine o indicazione del padronato. Queste «veline» non esistono perché non sono necessarie. Tuttavia la preparazione di migliaia di processi connessi allo scontro sociale dell'autunno è, a causa delle realtà di classe del nostro Stato, della discrasia tra codice penale e Costituzione, una reale «repressione» di classe ed esprime la volontà di rivincita del padronato.

Per queste considerazioni la proposta di amnistia, presentata dal Gruppo parlamentare del PSI, ha il significato politico di impedire che la repressione possa conseguire i suoi scopi. Un partito come il PSI, legato per tradizione e ideologia, alla difesa degli interessi dei lavoratori, impegnato alla realizzazione della Costituzione, non può partecipare ad un governo, che vuole collegare la sua azione alle conquiste realizzate dalle classi lavoratrici nello scontro sociale d'autunno e alle loro legittime richieste di riforme, se non sulla base di un programma, che abbia come impegno pregiudiziale la sconfitta del disegno di rivincita del padronato con l'attuazione dell'amnistia e la riforma del codice penale, per eliminare tutte le norme in contrasto con la Costituzione.

Mentre Archetti parlava, ci hanno raggiunti i prof. Delfini e Morpurgo. Delfini, segretario del sindacato CGIL, interviene per specificare i punti essenziali della riforma. Noi vogliamo formare un corpo di tecnici — sottolinea — che possano svolgere il loro lavoro di salvaguardia della salute pubblica non solo quando arriva una richiesta dei burocrati del ministero di Sanità, ma di propria iniziativa, ogni qualvolta lo si ritenga necessario. Vediamo un attimo — continua Delfini — la politica dei medicinali: qui c'è una commissione per le specialità medicinali, composta di alti funzionari del Ministero e dell'Istituto e di professori universitari che decide se concedere o no la registrazione ad un nuovo farmaco, che per lo più è l'ennesima ripetizione delle 25 mila specialità esistenti le quali, a loro volta, sono tutte eguali tra loro, ti basti pensare che in tutto ci sono solo 3 o 400 prodotti realmente diversi. Poi c'è la commissione prezzi che stabilisce il prezzo del prodotto moltiplicando da 2,5 a 4 volte il costo presentato dalla ditta. Ebbene la stravaganza sta nel fatto che in queste commissioni ci sono persone che per legge possono essere consulenti delle ditte delle quali si esaminano i prodotti.

È per questo che noi chiediamo la democrazia dell'Istituto. Vogliamo cioè delle cariche direttive temporanee. In particolare per i capi laboratorio — fino ad oggi sono dei direttori generali, nominati a vita direttamente dal Consiglio dei ministri — e i capireparto dovrebbero essere designati dal basso — i consigli di laboratorio — e nominati per decreto ministeriale per un tempo delimitato.

Per quanto riguarda il salario chiediamo il pieno tempo di otto ore al giorno per cinque giorni settimanali con una indennità di pieno impiego del 50 per cento del salario, ponendo così fine alla pratica degli straordinari.

Secondo me — interviene Morpurgo — hanno deciso di intervenire con la polizia perché temevano che se la nostra lotta fosse passata da noi si sarebbe estesa a tutto il resto dell'amministrazione statale.

Comunque — aggiunge Delfini — la lotta dovrà riprendere tra breve dopo questo passo del ministro. Proprio in questi giorni stiamo discutendo in assemblea con quali forme di lotta rispondere alla politica miope e reazionaria del governo.